

L'ANNIVERSARIO

Napoli cinquant'anni fa

Il sussulto d'orgoglio di una città stremata dalla guerra e una rivolta che divenne simbolo per il paese in quel terribile autunno 1943

# Quattro giorni pieni di rabbia



WLADIMIRO SETTIMELLI

Fame, dolore, rabbia, umiliazione, senso della giustizia offeso, spirito di libertà concitato dai massacri, dalle deportazioni, dalle fucilazioni, dalle inutili crudeltà e dal disprezzo più assoluto per Napoli, capitale del Meridione, città di antifascisti, di liberali antichi e nobilissimi e di popolani con una filosofia del vivere quotidiano che doveva essere ad ogni costo spezzata dagli occupanti nazisti. Insomma, una Napoli straziata dalla guerra, ma ancora troppo viva per chi veniva da fuori e doveva, ad ogni costo, imporre «punire», «dare lezioni» a chi tentava di sopravvivere con ogni mezzo, nella disgrazia e nella tregenda. Le «Quattro giornate» nacquero, appunto, tra mille sentimenti contrastanti e furono frutto di una improvvisa presa di coscienza di chi aveva capito, per primo, che «così non si poteva più andare avanti» e c'è la città e la sua gente dove era, in qualche modo, dire basta. Dunque si combatté, si resistette, si coraggiosi, tra le urla, la polvere e le cannonate perché «si doveva combattere», perché tutto era divenuto insopportabile, perché il tributo di sangue e di dolore, chiesto alla città di Camillo, Scario, di De Filippo e degli Amendola, degli sciucisti e dei contrabbandieri, degli antifascisti, dei signorini, degli avvocati, degli intellettuali, degli ammiratori del Re e dei soldati, non era più sopportabile. Quando la sofferenza e l'umiliazione pesano sul cuore come macigni, ha scritto qualcuno a proposito di Napoli: non ci può essere che la rivolta. E allora che l'urlo di dolore, si trasforma in urlo di rabbia. Furono anche tutto questo le Quattro giornate di cinquanta anni fa, in un settembre terribile anche per il resto d'Italia. Ma la rivolta di Napoli fu davvero un segnale a tutto il Paese. Prese corpo, insomma, una specie di simbolo che risaltò tutta la Penisola fino all'estremo Nord. Quanti avevano visto, l'8 settembre, dissolversi «l'autorità di governo», la fuga del Re e dei generali degli alti comandi della Capitale e quanti si erano dati alla fuga non sapendo più a chi obbedire, e tutti gli altri che avevano ascoltato, con diffidenza, quanto dicevano da anni gli antifascisti militanti, dal carcere e dal confino, videro aprirsi una strada diversa e si avviarono in montagna.

Quanti furono i napoletani che, durante le «Quattro giornate», scesero per strada a combattere? Venti, trenta, cinquecento, mille, di più? Che importa? Che senso hanno certe moderne «riletture» di quei giorni? Non ne hanno, se si ripensa all'Italia del settembre 1943, alla Napoli di quei momenti o a Gennarino Capuozzo che, a soli dodici an-

**Nei rifugi la gente cantava il ritornello «...Scoppia a nave dint' o puorto o mannaggia chi v'è morto, chesta storia adda feni!»**

scaricato sulla città tonnellate e tonnellate di bombe che avevano distrutto 230 mila case dei quartieri più poveri: Mercato, San Lorenzo e Pendino. I morti erano stati migliaia. Si erano aggiunti agli oltre seicento della zona Porto, uccisi dalla esplosione della nave «Caterina Costa», carica di proiettili. Altre centinaia di morti si erano avuti in precedenti e successivi bombardamenti. Uno, aveva bloccato un convoglio ferroviario sotto una galleria ed era stata una carneficina. Dopo l'8 settembre, arrivano i tedeschi e anche i fascisti della città rialzata la testa. È l'inizio del dramma. La zona di Napoli centro è sotto il ferreo controllo di truppe speciali al comando del colonnello Helmut Scholl,

IL COMMENTO

## Parla De Martino: «Ma quella fiammata ha ancora un valore»

ROMA. Abbiamo chiesto al professor Francesco De Martino, ex segretario socialista, senatore ed eminente uomo politico napoletano, di parlarci delle Quattro giornate, in un momento in cui, da alcune parti, si tentano «riletture» preoccupanti di quei fatti e di quei momenti, così terribili per Napoli e per tutto il Paese. De Martino, che nei giorni scorsi ha partecipato alle celebrazioni ufficiali della «ribellione» napoletano, ha detto tra l'altro: «Nuovo fatto di guerra, che si è svolto in borghese, dandosi alla fuga. Nel dopoguerra, verranno condannati a venti anni di reclusione per questo «atto di villa». Le Quattro giornate, secondo gli storici, si collocano, dunque, cronologicamente, tra il 28 settembre e i primi giorni di ottobre. Napoli, negli ultimi mesi, è un immane ammasso di macerie. I bombardamenti alleati hanno distrutto tutto. Il 17 luglio, più di trecento aerei alleati avevano

buon conoscitore del nostro Paese dove aveva soggiornato a lungo come rappresentante di una ditta di lampadine elettriche. Dove e come scocca la scintilla della rivolta? Gli storici, su questo, anche dopo cinquanta anni, sono divisi. I primi scontri, secondo alcuni, nascono tra gli occupanti tedeschi e i soldati, marinai, carabinieri, vigili urbani e finanzieri, che si trovano di presidio a Castel dell'Ovo, a Forte Sant'Elmo e al palazzo dei telefoni. I militari si rifiutano di consegnare le armi e danno battaglia appoggiati da alcuni piccoli gruppi di civili che si sono mobilitati spontaneamente. C'è un altro episodio che tutti ricordano con precisione. Avviene a Santa Brigida, tra Toledo e il Maschio Angioino, a pochi metri dalla Galleria. Passa un camion carico di tedeschi. I soldati stanno accendendo verso il porto. In un angolo, solo e di guardia, c'è un carabinieri con la mitra a tracolla. L'ufficiale tedesco che è sul camion, fa fermare il mezzo e ordina al carabiniere di consegnare l'arma. In un sussulto di rabbia e di orgoglio, il militare arretra di alcuni passi, si mette al riparo di un para-



Francesco De Martino è, in alto, uno scugnizzo durante l'insurrezione di Napoli. A sinistra la gente festeggia l'arrivo degli americani

za ai duri, durissimi, bombardamenti aerei. È vero, ma le due cose sono connesse. Direi, anzi, che le Quattro giornate e la resistenza alle bombe, sono la testimonianza di quale era il «sentire» dei napoletani in quei mesi, con la nascita della grande volontà di mettere fine alla guerra, all'occupazione nazista e a tanta sofferenza. Il valore delle Quattro giornate, dal punto di vista simbolico, è ancora grandissimo. Soprattutto perché fu l'evidente espressione di una volontà nazionale, unitaria, di «rivolta». Una voglia di rivolta che, nel

giro di pochi mesi, si estese a tutti gli italiani. Quello che avvenne a Napoli, in certi momenti, è stato sottovalutato. Forse perché si trattò di una «fiammata» intensa, ma brevissima e non organizzata. C'è ancora molto da cercare, scoprire e capire, con una ricerca puntuale e attenta. Ma il dato di fondo è il grande valore simbolico di quella rivolta è sempre intatto. Si trattò di un grande moto di unità nazionale, espressione della volontà popolare di liberare tutto il paese - dalla occupazione nazifascista. □ W.S.

**Il 28 settembre s'accendono scontri terribili. Alla fine i tedeschi trattano la resa coi «ribelli»: è la prima volta nell'Europa occupata**

che di mitra. Poi, viene ordinato alla folla atterrita, di alzarsi e inneggiare al Duce e a Hitler. Un operatore tedesco riprende tutta la scena. Gli uomini, subito dopo, vengono incolonnati e trascinati lungo il Rettifilo. Un soldato ferito che rifiuta di camminare viene ucciso subito, in mezzo alla strada. I tedeschi in ritirata trascinarono fino a Teverola la colonna degli uomini. Sul po-

no cacciate per strada. Poco dopo, arriva anche il bando per il lavoro obbligatorio in Germania. I nazisti vogliono arruolare almeno 30 mila uomini, ma se ne presentano soltanto 150. Allora iniziano i rastrellamenti casa per casa, strada per strada, vicolo per vicolo. I napoletani fanno di tutto per nascondere i loro uomini. Ne vengono prelevati nelle chiese, negli ospedali e persino in carcere. In ottomila finiranno nelle mani degli occupanti. Alcuni riusciranno a fuggire. Altri finiranno in Germania.

Si arriva al 28 mattina, quando la gente decide, appunto, di uscire allo scoperto e di dare battaglia. Il bando di Scholl non ferma più la rabbia. I rivoltosi hanno soltanto vecchi fucili, pistole, bottiglie incendiarie, qualche mitragliatrice leggera e qualche cannoneccio anticarro. Si accendono scontri terribili al Vomero, in Piazza Vanvitelli, via Cimara, via Sciaratti e in altre zone centrali. A Capodichino, i tedeschi che stanno ormai dirigendosi verso Nord, uccidono tre avieri. Quei tre corpi vengono caricati dagli insorti su un furgoncino che farà il giro della città. Altri scontri violentissimi si accendono a Piazza Nazionale, al Museo, alla Santità, a Santa Teresa, a Capodimonte, alla caserma Pastrengo, in via Roma, in Piazza Municipio e in via Chiaia. Qui, tre ragazzini restano uccisi nell'attacco a un autobus. Si chiamavano Mario Menecchini, Pasquale Formisano e Filippo Illuminati. Avevano 19, 17 e 13 anni. Gennaro Capuozzo, 12 anni, muore, invece, accanito ad una mitragliatrice, sfrecciata dalle cannonate del carro armato. C'è un nuovo rastrellamento e i tedeschi portano allo stadio del Vomero 47 prigionieri. Gli insorti attaccano inutilmente, diretti dal capitano Vincenzo Stimolo. L'ufficiale, mesi dopo, morirà sull'Appennino, insieme ad alcuni partigiani. In quelle ore è proprio Stimolo, insieme a uno degli insorti, Antonio Russo, ad im-

porre al colonnello Scholl la resa. L'ufficiale italiano chiede all'ufficiale nazista la liberazione degli ostaggi dello stadio e l'immediata uscita delle truppe tedesche dalla città. Scholl, bloccato dalla resistenza della città, accetta e, poco dopo, si avvia verso Nord con i suoi. È la prima volta che i nazisti, nell'Europa occupata, abbandonano un grande centro urbano, dopo aver «trattato» con i «ribelli». Per le Quattro giornate, verrà assegnata, a Napoli una medaglia d'oro. Altre quattro saranno conferite a Gennarino Capuozzo e ai suoi amici. Poi ci sono sei medaglie d'argento, tre di bronzo e altri riconoscimenti.

**«Noi di Crotona abbiamo avuto le prime pagine, ci scusino i leghisti»**

Sono una studentessa crotonese che ha da dire quattro parole. Tutti, televisione, stampa, parlano di noi, dei famigerati operai Enichem improvvisamente impazziti, come ha titolato a tutta pagina il giornale «Leghista» L'INDIPENDENTE. Effettivamente il tranquillo impiegato «lumbardo» forse farà fatica a comprendere una realtà a lui sconosciuta e un incontentabile sentimento di rabbia mista a disperazione che forse non ha mai provato. Nutro però un forte senso di indignazione e amarezza pensando all'infame trattamento subito dalla mia città da parte di certi politici (il che non mi stupisce) e ad opera di alcuni giornali dell'area padana (ma anche questo, a ben pensarci, non mi è nuovo). Alla faccia dell'obiettività. Si è detto: «Crotona ha scoperto la televisione». Cari leghisti, si può sapere che diavolo volete? Se il Sud chiede sovvenzioni e aiuti reali per il suo sviluppo, è ammalato di parassitismo; se lotta per l'investimento produttivo, per la reindustrializzazione, per il lavoro è ammalato di protagonismo. Sarebbe forse il caso di schiarirci un attimo le idee. Quel che mi rincuora è la solidarietà di moltissimi italiani, fra cui numerosi lavoratori del Nord, che hanno capito l'importanza di una lotta encomiabile proprio perché proveniente dal Sud; in barba a chi invece il Sud vorrebbe vederlo scomparire o magari annesso dall'Africa. Cari leghisti spero in altre dieci, cento, mille Crotone, e gente che trova nella disperazione e soprattutto nella dignità il coraggio di andare avanti e credere di essere ancora un cittadino e non un numero durante la campagna elettorale. Cari leghisti, se per qualche giorno - abbiamo strappato la prima pagina alle vostre rivolte fiscali non ce ne vogliate. A ognuno il suo momento di gloria. Enzo De Santis Crotona (Catanzaro)

# lettere

**«Solidarizzo coi magistrati con il Pds e sottoscrivo tre abbonamenti»**

Caro direttore, la storia dei conti correnti in Svizzera se non fosse così grave, avrebbe del comico. Cercavano i c/c del Pds e i magistrati scoprono che sono della Dc e del Psi. La denuncia fatta dalla direzione del Pds è la chiave per capire quello che sta succedendo. Creare cioè polveroni, colpire la magistratura, infangare il Pds e delegittimare l'unica sponda democratica alla crisi. Esprimere la mia stima e solidarietà ai magistrati, a Occhetto, a D'Alema, a tutto il gruppo dirigente ai tantissimi militanti, e sottoscrivere 3 abbonamenti elettorali all'Unità. **Ciro Colonna Napoli**

**Quattro milioni per l'Unità dalla sezione Pds di Vieste**

La sezione del Pds di Vieste, consapevole della necessità di contribuire a sostenere e garantire, con la partecipazione dei soci e dei lettori, una informazione libera e democratica, sottoscrive per l'Unità la somma di lire quattro milioni, raccolta nell'ambito della festa de l'Unità locale. **La sezione del Pds di Vieste (Foggia)**

**«Vengano rispettate le regole per lo spoglio elettorale»**

Caro direttore, sono in programma numerose importanti elezioni in tutto il paese. A Milano abbiamo già votato, con una scheda complessa con tanti simboli e quindi molto piccoli. La pressione di tutti era per avere subito il risultato del sindaco. Si sono scrutinate perciò le schede prima per il sindaco e poi sono state riprese per le indicazioni di lista e le preferenze. Questo modo di operare in due tempi era a suo tempo stato vietato. Avere da parte interi blocchi di schede si presta oggettivamente a possibili manipolazioni. Spero veramente che le esperienze passate non siano dimenticate. (Allego un assegno di lire 30.000 per un abbonamento elettorale da destinare a Fiumefreddo di Sicilia). **Ugo Pinferi Milano**

**A proposito della partecipazione della Cisl alla manifestazione del 25 settembre**

Roberto Giovannini, su l'Unità del 26 settembre scorso, dà conto del fatto che alla manifestazione del 25 c'erano «gli standardi blu del sindacato autonomo Cisl». Nell'ampia categoria la Cisl è conosciuta come sindacato di comodo dei padroni del turismo, in combutta con un gruppo di questi fanno di tutto per imporre ai lavoratori un contratto con retribuzione di poco superiore alla metà di quello stipulato dalla «triplice». In esso è previsto come normale lavorare 60 (sessanta) ore alla settimana. Che costoro partecipino ad una manifestazione che proclama l'obiettivo delle 53 ore è perfino singolare. Non polemizzo con gli organizzatori dai quali mi divide semplicemente un dissenso politico rilevante. Mi limito a segnalare che sarebbe bene non imbarcare chiunque sia disposto a marciare contro Cgil, Cisl e Uil. Si rischia di trovarsi in pessima compagnia e sarà difficile anche il fare la «spina nel fianco».

**Valerio Fantì Ivrea (Torino)**  
**Aldo Amoretti Segr. gen. Filcams**